

nella casa di cura

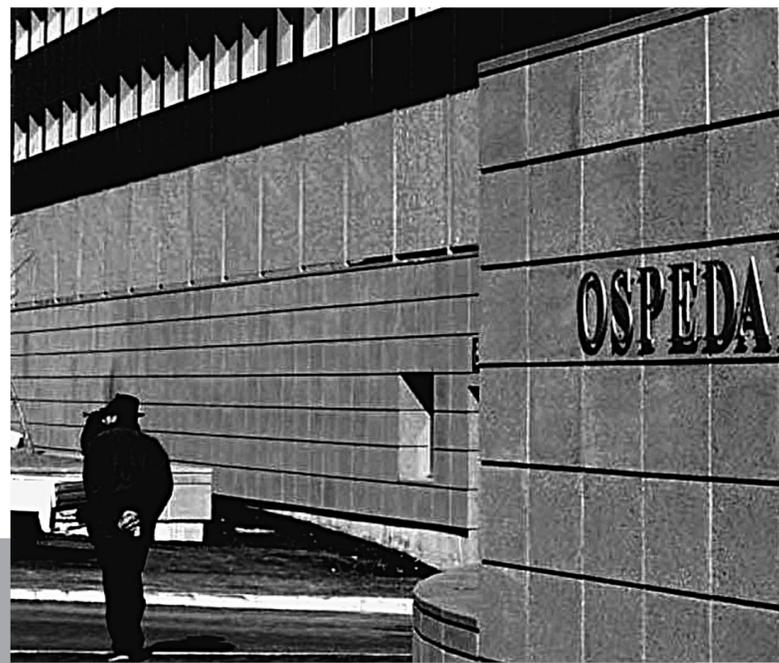
La testimonianza di chi giorno e notte accudisce la paziente, in coma da 16 anni: «Fisiologicamente ha tutte le funzioni sane. Quotidianamente in palestra un fisioterapista le pratica la riabilitazione passiva. In stanza c'è la radio accesa con la musica...» E qualche volta, specie se a parlarle è suor Rosangela, «muove anche gli occhi»

IL FRATELLO DI TERRI SCHIAVO

DA MILANO

«**C**apisco la sofferenza del padre. Voglio che sappia che gli sono vicino con le mie preghiere. Ma non capisco che si possa desiderare di porre fine alla vita di sua figlia». Lo dichiara in un'intervista al "Il Messaggero" di ieri Bobby Schiavo, fratello di Terri, la donna americana morta nel marzo 2005 dopo che i giudici avevano ordinato di interrompere l'alimentazione artificiale su volontà dell'ex marito e nonostante la ferma opposizione dei genitori, che invano hanno condotto una lunga battaglia e chiesto alle autorità di poter accudire a casa loro la propria figlia. «Terri, come Eluana - continua - non era una malata terminale. Non era sofferente di qualche terribile malattia che la stava uccidendo.

Era viva. A parte il danno al cervello, era sana. Bastava darle acqua e nutrimento. Aveva solo bisogno di un minimo di cure». «Voglio mettere bene in chiaro che sono vicino al padre di Eluana - continua Bobby - che comprendo il dolore che sta provando, e non dubito la profondità del suo amore per la figlia. Ma voglio essere anche chiaro nel dire che non sono d'accordo. Anche il marito di Terri diceva che voleva "liberarla". Ma Terri non stava soffrendo. Terri aveva bisogno del nostro amore e di cure pazienti». «Lo stato vegetativo - conclude Bobby - è un concetto soggettivo, su cui la medicina non ha ancora trovato un accordo definitivo. E comunque è pericoloso che si possa decidere chi vive e chi muore perché noi parenti soffriamo nel vedere i nostri cari ammalati. Questo è egoismo».

ETICA
& GIUSTIZIA

L'appello al genitore: «Se la considera ormai morta, ci consenta di tenerla con noi». Nel parco della

clinica spesso i genitori conducono la figlia all'aria aperta. E due amiche non l'hanno mai abbandonata

L'appello delle suore: lasciatela qui con noi

Da 14 anni le religiose la curano «come una figlia»

DAL NOSTRO INVIATO A LECCO LUCIA BELLASPIGA

«**N**oi non sospenderemo mai l'alimentazione. Nel caso, venga il padre a prenderla... Anche se vorremmo dire al signor Englaro, se davvero la considera morta, di lasciarla qui da noi: Eluana è parte anche della nostra famiglia». Da 14 anni le suore che gestiscono la casa di cura "Monsignor Luigi Talamoni", a Lecco, accudiscono Eluana «quasi

La giovane vive dal 1994 nella stessa clinica in cui nacque. «Certo noi non sospenderemo l'alimentazione». Tutti i giorni la lavano e la portano in giardino

come una figlia». E, proprio come le centinaia di genitori che giorno e notte vivono accanto ai loro figli in stato vegetativo, ormai sanno "captere" ogni suo bisogno, ogni tacita richiesta che esce dagli impercettibili segnali di quella vita silente. In particolare suor Rosangela, che vive in simbiosi con lei: «Lei intuisce subito se Eluana ha mal di pancia, se ha male all'orecchio...», racconta al sito della diocesi di Milano «Incrocinews» la responsabile della clinica, suor Albina Corti. La stessa che ieri aveva firmato un avviso messo in bella vista all'ingresso: «Si comunica ai signori giornalisti che nessuna suora né medico è autorizzato a dare informazioni». Eluana protetta, ora anche di più. In questa struttura è arrivata nel 1994, due anni dopo l'incidente, e il motivo per cui i genitori hanno supplicato che venisse accolta proprio dalle suore Misericordine oggi ha il sapore di un tristissimo contrappasso: «Eluana era nata qui», spiega suor Albina. Dietro alle finestre, nella penombra, la giovane vive forse le sue ultime giornate proprio nel luogo in cui è venuta alla luce. «No, non saremo certo noi a sospendere l'alimentazione e l'idratazione. Il signor Englaro la lasci a noi, se ormai la considera morta...».

Perché, per chi sempre le sta accanto, Eluana morta non è, anzi, «in tutto questo tempo, dal 1994 a oggi, non le abbiamo mai prestato particolare cure mediche», è bastato darle da mangiare e da bere, come a un neonato, come a qualsiasi persona non minata da malattie terminali ma nemmeno capace di badare a se stessa. Non soffre, Eluana, «è in buone condizioni di salute, alimentata con il sondino naso-gastrico durante la notte». Perché di giorno, se vi aggirate nel giardino che circonda la villa, a pochi metri dalle sponde del lago di Como, di giorno potreste incontrarla mentre i parenti, o

le amiche, o le suore la portano al sole sulla carrozzella. «Fisiologicamente ha tutte le funzioni sane - continua la responsabile della clinica -, tutte le mattine viene alzata dal letto, lavata, messa in poltrona. Quotidianamente la portiamo in palestra, dove c'è un fisioterapista che le pratica la riabilitazione passiva. In stanza c'è spesso la radio accesa con la musica...». E qualche volta, «soprattutto se a parlarle è suor Rosangela», muove anche gli occhi, anche se non è in grado di compiere altri movimenti. È il dubbio di qualsiasi genitore che abbia accudito per anni o decenni un figlio in coma, o forse l'intima certezza che «probabilmente riesca a comprendere... Io penso di sì, anche se clinicamente dicono di no». Nessuna cura particolare, dunque. Solo acqua e cibo. Altro non chiede e di altro non necessita. Come un neonato. La sua casa ormai è una stanzetta singola nel reparto di riabilitazione delle suore. Alle pareti le foto di prima dell'incidente avvenuto il 18 gennaio 1992, quando Eluana era bellissima e felice. «È bellissima è ancora!», reagiscono le suore.

È qui, dove Eluana è venuta alla vita ormai 37 anni fa, che mamma e papà spesso la accompagnano in giardino. Qui regolarmente vengono due amiche: non l'hanno mai abbandonata. Nella piccola cappella, fresco rifugio al caldo ma anche ai dolorosi pensieri degli uomini, ieri le suore pregavano in silenzio.

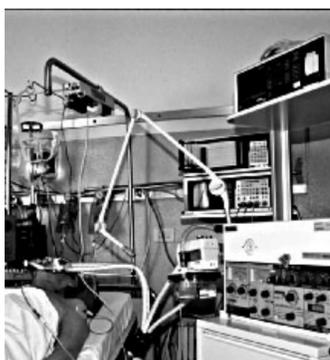
LA CHIESA DI LECCO

«Nessuna crociata ma difesa della vita»

Nessuna crociata, ma «vicinanza e grandissima comprensione alla famiglia di Eluana. Ma qui è chiaro che non c'è nessuna macchina che la tiene in vita. Non c'è nessuna spina da staccare. Occorre nutrire e dissetare una vita, che c'è». Con queste parole monsignor Bruno Molinari, vicario episcopale della zona di Lecco, ha commentato gli ultimi sviluppi della vicenda di Eluana Englaro. «Davanti a una persona come Eluana siamo di fronte al mistero della vita - ha aggiunto - Alcuni ci vedono solo un corpo che continua la sua sussistenza. Noi non possiamo far altro che inchinarci davanti a qualcosa di più alto». Anche monsignor Franco Cecchin, prevosto di Lecco, esprime vicinanza ai genitori di Eluana precisando che «il nostro atteggiamento è di affermazione della difesa della vita, ma che non diventa crociata. Abbiamo attenzione ai genitori di Eluana che vivono questo loro travaglio. Pur non condividendo la loro azione, la rispettiamo, senza essere i padroni delle situazioni con giudizi che spettano a Dio».

dalla Sicilia

La testimonianza di Pietro Crisafulli: suo fratello è rimasto in coma per oltre due anni. Per i sanitari non sentiva più nulla invece, quando si è risvegliato ha rivelato di avere sempre compreso ogni cosa



Pietro Crisafulli, fratello di Salvatore, in un'immagine di archivio.

Salvatore Crisafulli è tornato a soffrire alla notizia del decreto della Corte d'Appello di Milano che permette di interrompere alimentazione e idratazione a Eluana Englaro. Sente ancora vivo il ricordo di quando lui stesso si trovava in stato vegetativo e nessun medico voleva credere che si sarebbe ripreso: «Lo davano per spacciato - racconta il fratello Pietro - ma noi familiari vedevamo che piangeva, avevamo il sospetto che potesse capire, ma venivamo regolarmente categoricamente disillusi dai medici. Ma quando si è svegliato, Salvatore ha potuto rivelare che sentiva tutto, e che poteva solo piangere per farsi

DA MILANO ENRICO NEGROTTI

capire». Il caso di Salvatore venne alla ribalta mentre il mondo assisteva impotente alla vicenda di Terri Schiavo, la donna statunitense in stato vegetativo che nel 2005 fu lasciata morire dopo una serie di ricorsi giudiziari. «Salvatore conosceva la vicenda perché vedeva i notiziari televisivi - continua il fratello Pietro - Era in stato vegetativo dal settembre 2003, dopo un incidente stradale quando aveva 38 anni. E tutti i medici ci dicevano che non c'era nulla da fare, persino i luminari da cui lo abbiamo fatto visitare (anche all'estero) erano concordi. Ricordo in particolare un viaggio in Austria, da cui evidentemente Salvatore si attendeva molto: quando il professore stabilì che non avrebbe avuto più di 3-4 anni di vita, non solo pianse, ma cominciò a star male, gli venne la febbre». Tuttavia passata l'emozione del caso Terri, i riflettori tornarono a spegnersi. «Non ce la facevamo più a reggere l'angoscia e la solitudine in cui come famiglia eravamo abbandonati - racconta ancora Pietro Crisafulli - Fu allora che per protesta dissi che gli avrei "staccato la spina" se non avessimo trovato aiuto. Sono parole di cui poi mi sono pentito, ma per capire bisogna conoscere il grado di disperazione cui possono giungere i familiari di queste persone». Tuttavia qualcosa si mosse: «L'allora ministro della Salute Francesco Storace si attivò e trovammo un ricovero in una struttura attrezzata per una vera riabilitazione. E per tre mesi Salvatore ottenne quell'assistenza che nessuno gli aveva mai dato prima: il col tempo hanno capito che era cosciente e nell'ottobre è uscito dal coma». Iniziava un nuovo percorso, aperto alla speranza anche se ancora difficoltoso: «Per i primi 18 mesi l'assi-

stenza è stata buona, poi è andata scemando, tra intoppi burocratici e carenze di fondi. Ma Salvatore continua a migliorare: ora muove anche le spalle e le dita dei piedi. E soprattutto può comunicare». Al mattino, quando è più fresco, «riesce a parlare con la sua voce. Nel pomeriggio, di solito, utilizza due differenti sistemi elettronici per trasmetterci il suo pensiero. Adesso per esempio sta scrivendo un comunicato proprio sul caso di Eluana». Un caso che non può non colpire chi è passato attraverso un percorso analogo: «Parlando di Terri Schiavo, Salvatore ci ha detto che si rendeva conto di essere in una situazione simile». Ora Salvatore «ha una voglia di vivere incredibile, ha fiducia di poter migliorare ancora - aggiunge Pietro Crisafulli - Stiamo preparando un viaggio in Florida, perché abbiamo saputo che c'è una terapia iperbarica che potrebbe fargli recuperare un 30% delle sue capacità. Dobbiamo sempre avere fiducia nelle possibilità della scienza medica nel futuro». Dalla vicenda del fratello, Pietro Crisafulli ha ormai tratto molta esperienza: «Conosco 837 casi di persone in stato vegetativo, credo di poter affermare che almeno 350 di questi sono in grado di capire quel che succede loro intorno ma non riescono a comunicare in alcun modo. Proprio oggi (ieri, ndr) so che un uomo di 36 anni, in stato vegetativo dopo un incidente stradale da nove anni, si è svegliato e ha mosso le dita per scrivere. È fuori di dubbio che la ripresa di questi malati è lunga e incerta, ma la speranza non va mai abbandonata. E le famiglie vorrebbero che la politica non fosse orientata verso una cultura di morte, ma a garantire i sostegni cui le persone disabili gravi hanno diritto».

La storia di Jan: sveglia dopo 19 anni

la vicenda

Il ferroviere polacco entrò in coma nel 1988, in pieno comunismo, si risvegliò nel 2007

DA MILANO
LUIGI FERRAIUOLO

Non sia mai detto che una persona in coma sia destinata solo alla morte. Basta ricordare, per chi ha memoria, il caso - assai

cinematografico, tanto che rammenta il film *Goodbye Lenin* in cui una donna va in coma con il Muro di Berlino in piena efficienza e si risveglia dopo la sua caduta - ma molto istruttivo di Jan Grzebski: ferroviere polacco di 65 anni, risvegliatosi dal coma nel 2007 dopo 19 anni. Molti di più di quelli d'immobilità di Eluana Englaro, pur con le dovute differenze e analogie. Costretto all'immobilità dopo un incidente nel 1988 - in piena Polonia comunista del generale Jaruzelski - a Grzebski i medici avevano dato, al

massimo, 2 o 3 anni di vita. Ma la moglie Geltrude aveva creduto nel suo risveglio. E ha avuto ragione. «Mia moglie Gertruda mi ha salvato, non lo dimenticherò mai» disse Grzebski, intervistato dalla tv polacca, a giugno dello scorso anno, poco dopo il risveglio. E per spiegare meglio la situazione, i medici del ferroviere chiarirono: «Per 19 anni la signora Grzebska ha svolto il lavoro di un team esperto di terapia intensiva, cambiando ogni ora la posizione del marito in coma per prevenire piaghe da decubito». La signora

Geltrude dunque è stata capace di salvare il marito, contro ogni apparenza. Ma con Eluana forse questo non accadrà. A pochi giorni dal risveglio il ferroviere polacco, comunque, era riuscito a percepire gli epocali cambiamenti vissuti in 19 anni dalla vecchia Polonia: «Quando sono entrato in coma c'erano solo thè e aceto nei negozi, la carne era razionata e c'erano ovunque code per la benzina. Ora vedo la gente in strada con i cellulari e c'è così tanta merce nei negozi che mi gira la testa». E poi gli erano nati ben 11 nipotini.



Jan Grzebski